Il Salotto

Supplemento letterario bimestrale de
L'Italia, l'Uomo, l'Ambiente

ANNO III - N° 2 - MARZO 2023

Il Salotto

Supplemento letterario bimestrale de L'Italia, l''Uomo, l'Ambiente

Rivista ufficiale di Pro Natura Firenze in collaborazione con la

Federazione Nazionale Pro Natura

Il Salotto - Anno III N° 2, Marzo 2023

Il Salotto è distribuito con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale. Based on a work at www.italiauomoambiente.it.

Direttore de "Il Salotto": **Iole Troccoli** - ioletroccoli@gmail.com

Direttore Generale L'Italia, l'Uomo, l'Ambiente: **Gianni Marucelli** - gmaruce@gmail.com

Comitato di Redazione: Carmen Ferrari, Iole Troccoli, Laura Lucchesi, Gabriele Antonacci

Sito internet - www.italiauomoambiente.it

Impaginazione: Alberto Pestelli

"La rivista "L'Italia, l'uomo, l'ambiente" e il suo supplemento letterario "Il Salotto" costituiscono l'organo informativo di Pro Natura Firenze APS e vengono inviati gratuitamente, per via informatica, ai Soci, alle Associazioni aderenti alla Federazione Nazionale Pro Natura e a tutti coloro che ne fanno richiesta scrivendo a: pronaturafirenze@libero.it . Tuttavia, coloro che intendano sostenere la nostra attività, anche con importi minimi, possono inviare i loro contributi mediante bonifico bancario sul seguente IBAN, specificando nella causale: Per la rivista L'Italia, l'uomo, l'ambiente.

IT 57 R 03589 01600 010570691080″

I

In questo numero

pagina 3

Editoriale

pagina 4

Vuoti a perdere - poesia di Lino di Gianni

pagina 6

E tu non leggi più il mare - poesia di Lina Zagabria

pagina 8

Verso la riva - racconto di Elvira Bianchi

pagina 10

A Cagliari, città natale - poesia di Maria Paola Romagnino

pagina 16

Vertigini di Sgomento - poesia di Alberto Pestelli

pagina 18

Lettera d'amore - racconto di Mariangela Corrieri

pagina 20

Campo lungo - poesia di Gianni Marucelli

pagina 22

Catina e Catone - Racconto di Miriam Ticci

pagina 25

Navigante - racconto di Iole Troccoli

Hanno collaborato in questo numero

- **Lino di Gianni**
- **Lina Zagabria**
- **Elvira Bianchi**
- **Maria Paola Romagnino**
- **Alberto Pestelli**
- **Mariangela Corrieri**
- **Gianni Marucelli**
- **Miriam Ticci**
- **Iole Troccoli**

Immagine di copertina
Volo in Picchiata di Ellen

Editoriale

Esiste un altrove desiderato, cercato in ognuno di noi, credo. In me è sempre esistito e quanto ho amato quel "***io vivo altrove, e sento che sono intorno nate le viole***" che cantava G. Pascoli nella struggente poesia che tutti conosciamo, almeno per averla studiata a scuola.

Così, il Salotto di questo numero offre diversi tipi di altrove, alcuni davvero insospettabili, altri che ospitano la tenerezza di ricordi mai dimenticati, legati a luoghi, persone o animali a noi vicini e amati, o il sogno di una vita più sopportabile o addirittura felice, la necessità che qualcosa cambi perché sia dato a tutti un "***altrove***" migliore e proprio su questa nostra terra, la terra dove abitiamo e dove non dovrebbero esistere confini.

Il bagaglio umano, ricco e variegato di esperienze, di fili interconnessi tra i diversi modi del sentire, diventa tesoro soprattutto quando possiamo esprimerlo in parole le une accanto alle altre, un tesoro in cui molti di noi si possono riconoscere, avvicinare e comprendere.

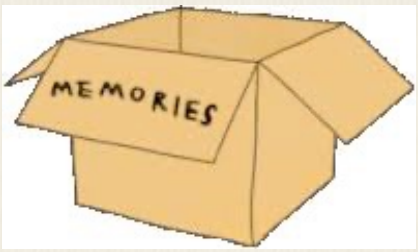
In fondo, la scrittura è anche questo: avvicinarsi e scoprirsi, gettare un ponte tra le nostre vite che spesso non sono altro che le vite di tutti gli altri.

Buone letture.

Iole Troccoli

Vuoti a perdere

di Lino di Gianni



L'oscurità della notte

ha cancellato

i contorni della memoria

insieme ai ricordi

di chi ero, cosa facevo

Sono rimasti gli

involucri di una casa

che non riconosco

mentre attendo
la pioggia e il vento
giganti assopiti,
rari, frastornati
Mie uniche lance
e scudi
i nuovi alfabeti
affinché sboccino le rose
che coltiviamo dentro
Ci sembravano piccole cose
non sapevamo che avremmo
passato il resto della vita
a cercare i luoghi
dove si erano smarrite.

Lino di Gianni

Fonte dell'immagine di copertina
https://tenor.com/it/search/memory-gifs

E tu non leggi più il mare

poesia di Lina Zagabria

Gonfiava la gonna a ruota

stretta in vita

e tu ballavi

alte erano le onde

frange bionde

a carezzarti.

Era quello il tempo dei balli

in riva al mare

nel dolce tepore del tempo

ti adagiavi in lui

sorridevi al cielo

il clarinetto ubriaco

smorzava il canto sulla ghiaia

e diveniva il silenzio

ora sfuggi

le attese d'amore

dei limpidi flutti

e la memoria che sogna

nelle patelle rosa

ricurve.

Ti trema il labbro

difficile celare il sogno

ma non sai

come.

***Immagine di copertina**: Masua e il Pan di Zucchero di Alberto Pestelli - aprile 2011*

3

Verso la riva

di Elvira Bianchi

Ho fatto una cosa, Mamma, quando ero a Torino. Ho camminato molto in quei giorni, cercando le tue tracce: Via Po, Via Roma, via Lagrange. E i viali e le piazze, quelle con i cavalieri. Fino al fiume. E in fondo la Gran Madre di Dio. Tu facevi tutti i giorni a piedi quella strada per andare al lavoro quando eri ragazza, prima di Papà e tutto il resto. E spesso, mi hai raccontato, ti fermavi a pregare in quella chiesa. Una chiesa non bella secondo me. Pesante e un po' fredda. Ma era la tua chiesa e tu lì hai pregato e pianto. Allora ci sono andata. Me la immaginavo più

grande, invece è raccolta. Al centro c'è una balaustra di marmo che delimita uno spazio tondo, pieno di monetine. In corrispondenza, su in alto, c'è la cupola. Allora sai cosa ho fatto? Ho cercato di visualizzare tutto il dolore che tu hai pianto, e quello mio, venuto dopo, fino a dargli una forma di enorme fagotto, ingombrante, che ho depositato al centro della balaustra. E poi ho immaginato di dargli fuoco a quel fagotto e di ridurlo in cenere. Il fumo sarebbe volato su su oltre la cupola e sarebbe svanito nell'aria. Dolore dissolto. Tutto. Quello mio e quello tuo, quello dei nostri avi e quello dei nostri discendenti. Un rituale di purificazione. La fine della sofferenza. Prima di andarmene ho benedetto la chiesa e ho guardato per l'ultima volta le immagini dei santi. Appena uscita mi sono sentita più leggera.

Bisogna chiuderle certe porte, Mamma. E lasciare andare i morti, anche quelli che abbiamo amato. E le cose morte. Altrimenti moriamo anche noi con loro. E a chi serve? A nessuno. Mi viene in mente una delle scene finali di quel film meraviglioso e poetico che è "Lezioni di piano". La protagonista se ne sta andando via con il suo amore e il suo pianoforte su una barca. Il mare è minaccioso, fa paura. La barca sta per riempirsi d'acqua. Bisogna sacrificare il pianoforte, troppo pesante. Lei è muta, non può gridare, sul suo volto il dolore immenso del distacco dallo strumento che le ha permesso di esprimersi, al posto della parola. Il pianoforte viene gettato in acqua. Lei rimane impigliata con un piede in una delle corde che lo legano e va giù. Insieme a lui. Quasi fosse diventato il suo vero e unico amante, dal quale non vuole e non può separarsi. Può decidere se morire, laggiù, nel profondo abisso (e quasi sembra che sia questa la sua scelta, morire), oppure vivere. E quando ormai il respiro si è quasi esaurito, con uno scatto si divincola verso la superficie, su su, verso la luce, verso la vita. Ecco Mamma, il viaggio a Torino mi è servito a questo. A divincolarmi da quella fune e a guizzare libera sulla superficie dell'acqua, nuotando a bracciate vigorose, io che non so quasi nuotare. Verso la riva.

Immagine: *La spiaggia del Poetto, Cagliari - foto di Alberto Pestelli - Aprile 2011*

4

A Cagliari, città natale

di Maria Paola Romagnino

Minuscoli resti inerti
restituiti alla spiaggia
accompagnano i miei passi
davanti all'orizzonte di fuoco.
Gusci di ricci senza aculei

legnetti logori, consumati,
ossi di seppia morsicati
conchiglie che racchiudono
il rumore del mare
canne spezzate dall'acquazzone
fantasmi di stagioni che vanno e tornano.
Come una sonnambula al tramonto
mi piace lasciare le mie orme
su questi minuscoli granelli di sabbia
che custodiscono ancora i miei sogni.
Nei miei occhi si muovono
rivivono le memorie
della città che si eleva dalle acque cangianti.
Oltre i vetri della casa natia
rivedo la tela naturale
che riempiva di colore
il quotidiano vivere.
Fili d'erba e trifoglio
campi di grano, i bei papaveri purpurei
mandorleti in fiore, ulivi fecondi
che chiudevano la sterrata.
Sosto in compagnia di queste immagini
custodisco quietamente
il vissuto dell'infanzia

dentro le strade di quartiere
abitate dagli schiamazzi
di noi bambini
che insieme, a gara,
cavalcavamo le ore liete
dei diversi giochi.
Mi sorprendo
come una trapezista allenata
a trovare maggior fermezza
davanti alla città
senza più greggi tra le case
senza più carretti trainati da asinelli
senza i rumori quotidiani
degli arnesi da lavoro di artigiani mattinieri
senza più bottegucce del tutto sfuso
pesato a stadera
e il latte con il vuoto a rendere.
Il quartiere
una grande famiglia
se uno cantava, gli altri seguivano.
Alla sera mio padre apriva la porta
e la televisione si faceva d'improvviso
condivisione.
La città, ora, al passo coi tempi

ha cambiato abito
sempre più catturata da un tempo
tecnologico
in continuo movimento.
Il colore intenso del fuoco tramonto
le acque circostanti
un refolo di vento salino
anatre e fenicotteri rosa
schierati in volo
cambiano la direzione del mio sguardo
tra mare e cielo.
Questo momento così reale
allontana nel vasto infinito
un qualsiasi vago pensiero di fuga
dalla città.
Tutto mi invita a sostare ancora.
Grata
su queste bianche pietre
con pini e ginepri
sulla quiete di questi stagni
con tamerici, salicornie, euforbie
su queste strade
con il viola delle jacarande
su queste piazze con ficus secolari.

E serenamente lo sguardo si trattiene
sui raggi filtrati di una luna nascente
sui raggi riflessi, sul profilo del Castello
sui bastioni che trattengono antiche mura
sulle bianche torri Pisane, sui panorami
che si estendono dai colli.
Sosto sempre
come si può sostare davanti alla bellezza
di un'antica quercia
con discrezione
e piano accarezzo contorni e linee d'incontro
fedelmente ancorata
a questo "Porto"
che ci separa e ci riunisce.
Tu
testimone di silenzi, di paure,
di memorie dell'abitare
e del vivere
custode del tempo di chi
riposa tra i cipressi.
La nostra vita che scorre dentro te
ha il sapore del nostro mare
quando la risacca della sera
riporta a riva le emozioni

Interamente

E mentre le contemplo

ho stupore

per questi slanci verso la mia città

che amo.

***Immagine**: Il promontorio della Sella del Diavolo e lo stagno di Molentargius a Cagliari - Fotografia di Maria Paola Romagnino*

5

Vertigini di sgomento

di Alberto Pestelli

Si leggono, si ascoltano frasi
Intrise di scorie e menzogne
Che la storia ha già da tempo
Creduto d'aver messo al bando.

Eppure c'è chi crede ancora
E raschiano il vero inchiostro
Imprimendo caratteri corrotti
Dalla saccente stupidità.

L'evidenza è come una barca
Che cerca d'arrivare al porto
Tra mille gorghi che capovolgono
La conoscenza in antitesi presunte.

Remare contro la presunzione
È come risalire le rapide d'un fiume:

puoi avere braccia forti
ma arduo è sfondare il muro dell'idiozia.

A cosa serve a tutti voi sfidare
L'assiomatica ragione d'un faro
Per poi attraccare con superbia
Al molo della semplice e pura verità?

Nel vortice di parole che appaiono,
Nel vortice di parole che ardono,
Nella virtualità d'una agorà senza senno
Difficile è non provare vertigini di sgomento…
Vertigini di sgomento!

Lettera d'amore

di Mariangela Corrieri

Caro Tobia sto aspettando che arrivi il veterinario che forse ti darà l'iniezione che spegnerà per sempre la tua vita. Sei sdraiato sul tappetino rosso, le zampe aperte, il muso a terra e guardi davanti a te, alzi leggermente la testa quando ti accarezzo negli ultimi saluti. Non so quanto soffrirò. Non lo so ancora, perché sei qui. Ma lo saprò presto.

La nostra vita insieme si spegnerà anche per me. I diciotto anni di passeggiate, corse nei boschi, esplorazioni, giochi con la pigna, chiuderanno la porta della nostra memoria e resteranno sigillati nel profondo nero dei ricordi più belli. Sono davanti a te Tobia. La tua bocca è chiusa, il respiro leggero. Penso tu stia morendo e non so fare altro che restare in silenzio e dire di te le ultime cose.

Le nostre avventure sono ancora tutte lì fra noi, le immagini della nostra gioia, degli alberi e dei sentieri, e non ho ancora idea di come sarà senza di te. Piango ma sono ancora nell'irrealtà di questa tua morte. Hai gli occhi chiusi e non so accarezzarti per non turbare quella che sembra la tua pace. Ti guardo e non potrò più guardarti. Non potrò più chiamarti 'compagnino', non potrò più vedere il mondo con i tuoi occhi buoni e innocenti. La tua vita sta per concludersi e così una grande parte della mia.

Tra poco arriverà Alba, la tua amica e il tuo amore. La tua fedelissima allieva, la tua fidanzata, quella che ti aveva eletto a maestro e respingeva ogni altro maschio brontolando. Io e lei non ti avremo più e la nostra storia bella, quella con il cielo magnifico, gli alberi in fiore, il canto degli uccelli, le corse felici e il nostro amore si perderanno per sempre. Caro Tobia, mio grande amore canino, compagnino, sei morto. Niente se non il mio pensiero ti riporterà da me.

Quante vacanze belle abbiamo passato insieme, quanti vuoti hai riempito, quanto spazio hai preso della mia vita, quanto terapeutica è stata per me la tua presenza. Occuparmi di te, guardarti correre, esplorare i sentieri più belli e solitari che insieme percorrevamo. La tua pace, il tuo equilibrio, la tua felicità intaccata da niente. La tua totale fiducia.

Hai vissuto i tuoi 18 anni nel migliore dei modi perché le tue esigenze, i tuoi bisogni, sono stati per me davanti ai miei.

Tobi, Tobettino mio aspettami, fatti vedere quando arriverò perché vorrò ancora stare con te, coccolarti, farmi coccolare. Resterai fino ad allora nel mio cuore e non so ancora quanto male questo mi farà perché io e te siamo stati una coppia inseparabile. I momenti belli li hai vissuti sempre con me. Ora vai a fare compagnia a tutti gli altri animali che ho amato e che mi hanno amato, con alcuni hai convissuto, altri non li hai conosciuti. Animali della mia vita, collana di perle splendenti nel nero con cui le persone mi hanno spesso imbrattato. Piango per quell'amore ormai perso che mi hai dato e ti ho dato, per quella vita insieme dove sei stato un perno invisibile e saldo.

Non ci sei più. La tua lunga vita si è spenta e sono sola.

8

Campo lungo

di Gianni Marucelli

Zoomando, c'è il giardino della nonna.
Riduco: c'è una tomba sulla via
poi appare un viso dolce di Madonna
e a fuoco il soriano di mia zia.
Apro il diaframma sulla nevicata
che ha imbiancato Firenze quella sera
In cui son giunto.
Stanza illuminata,
mia madre ride, è quasi primavera.

***Immagine**: Nevicata notturna di Alberto Pestelli, dicembre 2009*

8

Catina e Catone

di Miriam Ticci

Certamente si può vivere in due in un unico appartamento o viaggiare in due su una stessa auto o bere in due da uno stesso bicchiere, ma…si può vivere in due in uno stesso corpo? "Senz'altro sì – risponderebbe uno scienziato - anche in molti di più, se si considera quanti virus e batteri sono annidati nel nostro intestino!" Lo so anch'io, ma intendo parlare di due anime, di due diverse personalità, ciascuna col proprio carattere e la propria mente, non due piloti che concordemente s'alternano ai comandi di un aereo, bensì una coppia di aviatori a volte rissosa che contemporaneamente vuol stare alla cloche! Sicuramente il velivolo non avrà vita né facile né quieta!".

Ecco, io sin dalla nascita mi trovo in tale situazione! Vivo nel corpo di Caterina, battezzata così con tanto di cerimonia banchetto e spumante, ma da genitori e parenti affettuosamente appellata fin nella culla "Catina", abbreviazione suggerita alla famiglia da Petruccio, il protagonista maschile de "La bisbetica domata" di William Shakespeare (ma un conto è il teatro, un conto la realtà, perbacco! Mamma e babbo avrebbero dovuto sapere che gli altri bambini, amorevolmente, avrebbero aggiunto alla contrazione il dispregiativo e Catina sarebbe divenuta Catinella, tra le risate dei terribili pargoli e i pianti della mia coinquilina: "Pianti a catinella" appunto!).

Io, al contrario di lei, non sono mai stato considerato per molti anni persino dai miei stessi genitori, che, pur nutrendo qualche sospetto, mi hanno sempre ignorato e lo hanno fatto a tal punto da non darmi neppure un nome; a questo, però, ho posto rimedio io, da solo, e, essendo maschio, suggestionato dagli studi classici di mamma e babbo e dal diminutivo…dell'altra, Catina appunto, mi sono auto-battez-

zato Catone, fate voi se il censore o l'uticense, per me fa lo stesso: io ho altri interessi e problemi!

Nei primi sei anni di vita sono sempre rimasto zitto e buono nella mia prigione corporea per capirne un po' di più sul mondo e sulla mia coinquilina, tutta intenta ad assecondare gli adulti, conquistarsi la medaglia d'oro di bambina ottima e rimbrottarmi sottovoce: "No, Catone, questo non si fa! Questo non si dice!"; solamente nei sogni emergevo a tratti, quando scavalcavo la soglia della coscienza e agivo in prima persona, ma erano sogni, appunto, nient'altro che chimere! Il mio carattere, come il sesso, è sempre stato diverso da quello di Catina: lei femmina io maschio, lei malleabile conformista "a modino" io costantemente attratto dalla trasgressione sia verbale sia comportamentale; fin dall'infanzia, ad esempio, se al mercato alcune persone litigavano offendendosi e venendo alle mani, mentre il corpo guidato da Catina intimorita si rifugiava tra le sottane di mamma e zia, io costringevo i nostri occhi e orecchi a stare allerta per assimilare gesti ed epiteti di quell'alterco e imprimerli nella memoria, accanto alle sante preghiere cristiane e agli inni liturgici in Latino appresi da Catina durante la domenicale messa mattutina assieme ai genitori. A sei anni siamo andati alla scuola elementare e lì sono iniziati i primi guai a causa della mia esternazione. Catina seguiva diligentemente il maestro per imparare a leggere, scrivere e far di conto, ma un po' per i dispetti e le canzonature dei compagni, un po' per le mie continue sollecitazioni a lasciar perdere i compiti e pensare a giocare con me, l'apprendimento di Catina era piuttosto lento e deludente per gli adulti e la mia coinquilina ne era mortificata.

Un giorno l'insegnante s'accostò al nostro banco e le chiese di leggere un testo ad alta voce, cosa che Catina fece prontamente e speditamente; in un punto, però, c'era una parola difficile a pronunciarsi e la bambina lesse sillabando; il maestro la derise e lei si bloccò e scoppiò in lacrime o meglio cheta cheta passivamente iniziò a far scendere lucciconi giù giù lungo il viso, mentre i compagni sghignazzavano "Pianti a Catinella! Pianti a Catinella!". Io scrutavo con rabbia lo spregio di quelle bocche deridenti e con rabbia ancora più forte il maestro che non alzava un dito per fermare quello scempio; come lava che dalla caldera sale su per il camino del vulcano e d'un tratto esplode inopinata, io scagliai il libro su quella massa di pecore belanti e io parlai dalla bocca di Catina e mia; a stupire, più delle parole

usate, furono il suono e il tono della mia voce: una modulazione cavernosa chioccia maschia, da basso profondo, che s'espandeva cupa spettrale per la cassa toracica, mentre quella di Catina in controcanto s'alzava in falsetto, prima di gola e poi su su di testa, lacerandosi in un parlare contraffatto, acuto, che recitava in Latino il Pater Noster, come a cancellare o per lo meno cercare di smorzare le mie bestemmie e i miei insulti, fulminanti dal soffitto dell'aula per poi calare giù come macigni sullo stupore e lo sgomento basito di maestro e allievi finalmente zittiti. Il nostro corpo eretto appoggiato coi pugni sul banco oscillava, vascello sul mare in tempesta.

Da allora la nostra vita è stata ed è tuttora un quasi-inferno: pediatri, psicologi, psichiatri, esorcisti, farmaci, pozioni….

Andiamo ancora, per fortuna, a scuola, dove Catina ha trovato una sua dimensione nell'ambito artistico-figurativo: è una vera pittrice, disegna con matite o pennelli forme morbide sinuose, tipo cashmere, che quindi ripete allarga estende come se invece di colore fosse un'eco ossessiva, poi le tinteggia con una maestria di abbinamenti cromatici particolari, con un gusto deciso e armonioso; io, pur esistendo, raramente mi esterno agli altri, ma vedo e sento tutto, anche l'avveduta simpatia del professore d'arte, che, con apparente distacco, guarda ammira e dice "Bene, Caterina, continua".

No, prof., non Caterina! Lei è Catina e io Catone; condividiamo lo stesso corpo e non sappiamo il perché.

P.S. Passano gli anni… sette mazze di ferro ho consumato sette vesti di ferro ho già sdrucito sette paia di scarpe ho già buttato… Ed ecco una piccola tonda lucente saporita oliva nera s'adagia sulla trachea… Catina la chiama "maledetta"… Io, Catone, dico "No, Catina: Benedetta oliva, benedetta!".

9

Navigante

di Iole Troccoli

Il navigante si mosse a destra e a manca, il sole filtrava l'acqua come attraverso un reticolo dorato. Tutto era pallidamente terso. Nei paraggi, anzi, lontano all'orizzonte, si stava sollevando una luna tonda ancora nascosta da nuvole sparse come un gregge senza meta.

L'occhio destro del navigante seguiva il ritmo dell'onda più vicina al bordo della barca, il sinistro accudiva con rassegnazione il corpo salato che gli giaceva di fron-

te ormai prossimo alla morte. C'era del bello nel silenzio che circondava il rollio della piccola barca, del bello nonostante l'avvicinarsi della fine di quello strazio.

Gli altri erano perduti, chi si era gettato verso la speranza di uno scoglio di terra improbabile, chi era caduto nell'acqua gelida dopo aver perso l'equilibrio precario che aveva portato con sé. Erano tutti andati, forse abbracciati a stelle marine o ingoiati da bocche di sirene voluttuose.

Il navigante sospirò la sua condizione di naufrago errante dopo aver scoperto l'ennesima falla nello scafo incrostato di salsedine. Tra poco sarebbe scesa la notte, una notte sorella che lo avrebbe trascinato via in mezzo ai gorghi. Già si stavano alzando onde danzanti e lui non aveva mai imparato a nuotare.

Pensò ai suoi familiari rimasti sulla terra sabbiosa a salutare, pensò ai litigi avuti con loro, ai baci dati, pensò a quel bel vento fresco della sera che pizzicava la schiena. Pensò alla misericordia che non era caduta come un dono a salvarlo. Pensò al destino che si affacciava oltre il confine di quella barca rottame, per un attimo pensò di essere in grado di volare come i suoi amici uccelli che sempre gli rallegravano il mattino con il loro canto. Pensò che gli occhi di sua madre erano scuri come le ombre degli alberi. Infine pensò di chiudere i suoi, di occhi, e di abbracciarsi con le sue stesse braccia, anche perché adesso aveva tanto freddo. Il sole era scomparso ma la luna non si vedeva ancora. L'acqua salata stava avendo il sopravvento su di lui dentro la piccola imbarcazione. Nel silenzio intorno, rotto soltanto dal suono delle onde che si increspavano con sempre maggiore lena, chiuse finalmente gli occhi e non permise loro di piangere. Scelse un ricordo e si abbandonò a quello mentre l'acqua continuava a salire.

Intanto la luna era sorta.

Immagine: *Naufragio (1759) di Joseph Vernet Olio su tela, 96 x 134,5 cm, Groeninge Museum, Bruges*

https://it.wikipedia.org/wiki/Naufragio#/media/File:Shipwrec-vernet.jpg - pubblico dominio